



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
Dipartimento di Filologia
Classica e Italianistica



I 500 anni
della prima
edizione
dell'*Orlando
Furioso*

Il Segno di Ariosto

Autografi e carte ariostesche nell'Archivio di Stato di Modena

MOSTRA E CONFERENZE Modena-Bologna
17 dicembre 2016 - 29 aprile 2017

a cura di

Loredana Chines, Patrizia Cremonini, Paola Vecchi

*Summi & uis r Ludouico
Ariosto*

La mostra presenta una selezione delle 61 lettere autografe scritte da Ludovico Ariosto tra il 1509 e il 1525 in veste di "ufficiale" di Alfonso I d'Este. Le missive rimandano a distinte fasi biografiche e professionali del poeta: "familiare" del cardinale Ippolito I e di Alfonso I d'Este; ambasciatore dello Stato estense presso i papi Giulio II e Leone X; commissario in Garfagnana.

Il carteggio qui conservato presenta una fondamentale importanza politico-amministrativa e offre preziosi dati storici per lo Stato estense e per l'Europa, dan-

do nel contempo testimonianza di una prosa autenticamente letteraria, intrecciata al grande impegno poetico per la stesura del *Furioso*.

Fanno da corredo agli autografi alcuni testi (come l'unica lettera autografa di Ruzante conservatasi), edizioni antiche del *Furioso* e documenti iconografici dei secoli XVI-XVII (mappe di Ferrara, Roma, Reggio e Garfagnana, disegni di macchine scenografiche, di gioiste di cavalieri, di armi) e immagini delle filigrane delle carte inviate da Ariosto dai vari luoghi in cui risiedeva.

con il patrocinio e la collaborazione di



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



Regione Emilia-Romagna
ibc Istituto per i beni artistici
culturali e naturali



Comune
di Modena



ARCIDIOCESI DI
MODENA-NONANTOLA



Il Segno di Ariosto

Autografi e carte ariostesche
nell'Archivio di Stato di Modena

Summi & uir Ludovico
Ariosto

a cura di

Loredana Chines, Patrizia Cremonini, Paola Vecchi

Comitato scientifico:

Bruno Capaci, Sonia Cavicchioli, Loredana Chines, Patrizia Cremonini, Giorgio Montecchi, Angelo Spaggiari, Elio Tavilla, Paolo Tinti, Laura Turchi, Paola Vecchi

coordinamento:

Patrizia Cremonini

Testi dei pannelli illustrativi e didascalie

Maria Carfi, Sonia Cavicchioli, Loredana Chines, Patrizia Cremonini, Marcello Dani, Maria Antonietta Labellarte, Rosa Lupoli, Andrea Severi, Elio Tavilla, Paolo Tinti, Laura Turchi, Paola Vecchi, Giacomo Ventura, Pier Mario Vescovo.

Comitato organizzativo

Giuseppe Calzolari, Maria Carfi, Marcello Dani, Rosa Lupoli, Andrea Severi, Giacomo Ventura

con la collaborazione di

tutto il personale dell'Archivio di Stato di Modena

Restauro

Maria Antonietta Labellarte, Cecilia Rossi

Allestimento

Fausto Ferri, Maria Antonietta Labellarte, Idalba Valent, con la collaborazione di Enzo Fiori

Comunicazione

Maria Carfi, Teresa De Masi, Oriella Zanasi
Paola Ferrari "Parole facili per comunicare",
www.paolaferrari.it

Fotografia

Angelo Francesco Buttaro, Joseph Nemeth

grafica

Giuseppe Gambetta (Comune di San Giovanni in Persiceto)

Un sentito ringraziamento ai sostenitori ariosteschi:

Angelo Ciannella
Marco Maria Coltellacci
Idalba Valent, Prosecco superiore Valdobbiadene DOCG,
Cantina "Gianfranco Follador", www.folladorprosecco.com
Acetaia Giusti - Aceto balsamico di Modena dal 1605, www.giusti.it
Hydra illuminazione, Carpi (MO), www.hydrailluminazione.com
Hydroplants landscapes design, Modena, www.hydroplants.it
"Sartoria dei sapori" catering scenografico, Carpi (MO),
www.sartoriadeisapori.it

orari di apertura

martedì 14.30-16.30
mercoledì e sabato 10.00-13.00

Info:

Archivio di Stato di Modena,
Corso Cavour 21, tel. 059 230549
as-mo@beniculturali.it

IL SEGNO DI ARIOSTO

Dietro la straordinaria architettura del *Furioso* c'è un *sogno* di cui possiamo congetturare il movimento originario, cogliendo in filigrana il fermento artistico e culturale che ha dato corpo a un'opera letteraria che mai disvela fino in fondo il segreto della propria forza inventiva; dietro il *segno* di Ariosto - ovvero la scrittura autografa del poeta viva e palpitante - si rivelano i tratti autentici e inequivocabili dell'uomo sospeso tra desideri, incertezze e inquietudini, tra la spinta persuasiva della ragione e le intermittenze del cuore.

Del *Furioso* rimangono, com'è noto, alcuni frammenti autografi che ci permettono di entrare nel vivo dell'officina dell'autore, di seguire i movimenti della scrittura e i processi di elaborazione stilistica e linguistica della parola letteraria che accompagnano la complessa orchestrazione del poema dal 1516 al 1532. Tra i versi delle ottave, tuttavia, il volto del poeta, così abilmente effigiato dal pennello di Tiziano, rimane sullo sfondo, si scorge in trasparenza, per lasciare all'opera il proprio autonomo percorso d'identità artistica e di fruizione.

Solo la scrittura delle lettere - di cui qui si traccia un itinerario che attinge al nucleo archivistico più consistente degli autografi, quello dell'Archivio di Stato di Modena - ci consegna evidente e tangibile il profilo del poeta dagli anni 1509-1510, precedenti alla *princeps* del poema, fino a quelli difficili e impervi dell'esperienza garfagnanina; traccia indelebile di questo volto, che ha i contorni certi della storia, è la firma stessa dell'autore - nelle varianti latina e volgare (*Ludovicus Ariostus*, *Ludovico Ariosto*). Tale firma suggella in calce carte spesso solcate da un calamo affannato e riempite tra difficoltà e disagi a cui cercare rimedio con l'ausilio della ragione e talvolta dell'ironia, con uno sguardo antropologico sulle verità effettuali e sulle enigmatiche vicende dell'umano che nulla ha da invidiare alla penna del Machiavelli politico o del Manzoni romanziere.

A fronte dei numerosi epistolari elaborati ad arte da tanti autori cinquecenteschi sul modello petrarchesco (si pensi solo a Bembo), queste missive ariostesche hanno carattere estemporaneo e contingente, nascono dalla magmatica urgenza degli eventi, sono redatte in una scattante corsiva cancelleresca (che abbandona le belle forme della corsiva umanistica) e si caratterizzano per le precise finalità "informative"; non stupisce, dunque, che il poeta non ne trattenga per sé una copia, non ne conservi la minuta preparatoria e si attenga a diffusi e condivisi usi formulari e retorici di certe pratiche di scrittura epistolare in cui si contemplan abbreviazioni rituali, oscillazioni grafiche, linguistiche e interpretive.

La stesura delle lettere si intreccia al laconismo ordinato del registro dei conti delle spese sostenute per gli stipendi dei balestrieri, redatto dalla mano diligente di Ariosto tra il 1522 e il 1525, altro "gioiello" posseduto dall'Archivio di Stato di Modena, che trova in questa mostra l'adeguata collocazione e il meritato rilievo.

Eppure, tra le righe di queste epistole di "resoconti" spesso concitati, fa di continuo capolino la felicità della scrittura letteraria ed emergono a tratti certe soluzioni linguistiche e stilistiche che corrono parallele all'elaborazione del poema e ne anticipano alcune scelte riscontrabili nell'edizione definitiva del '32. In ogni carta di queste lettere emergono i contorni dell'*humanitas* di Ariosto, ora preoccupato per la scomparsa di un suo messo (**doc. 6**), ora costretto a separarsi dalla sua amata *bracca* per i capricci di un cardinale (**doc. 2**) ora sconsigliato dalle proprie ristrettezze economiche (*son rimaso senza un soldo* **doc. 8**), e sempre mosso da compassione per i *poveromini* angariati dalla povertà o dalla prepotenza.

Si legge sempre in controluce il disagio dell'intellettuale consapevole di non potere esercitare fino in fondo, nel groviglio enigmatico degli eventi e della ferinità degli uomini, il potere educativo e civilizzante della parola, di cui sente l'eco risonante e vana, come Orlando nel castello di Atlante (*Non ho saputo dar altro che parole* lettera del 31 agosto 1523, **doc. 24**), ma non per questo, al pari di quanto avviene nelle ottave veloci e leggere del suo *Furioso*, rinuncia alle armi dell'ironia, come accade in una lettera romana del 7 aprile 1513 in cui descrive l'imbarazzo per i propri umili *panni* di fronte allo sfarzo chiassoso della corte pontificia (**doc. 9**).

Come già l'Ariosto aveva rivelato a Mario Equicola in una lettera del 25 ottobre 1519, le ristrettezze economiche (le stesse che lo spingono ad accettare l'arduo incarico di commissario in Garfagnana) gli avevano da tempo *mezzo altra voglia che di pensare a favole*, e, con fatica, la sua *fantasia* dovette abbandonare le creazioni letterarie per concentrarsi sulla soluzione concreta di gravi problemi contingenti (*io non cesso di pensare e di fantasticare come senza spesa del Signore nostro io possi accrescere le mie forze, per fare che almeno questi ribaldi abbian paura di me*, lettera del 5 ottobre 1522).

Le celebrazioni ariostesche, sotto le cui insegne si colloca questa mostra, hanno inoltre offerto l'occasione per valorizzare altri importanti documenti conservati in questo Archivio, come l'unica lettera autografa conosciuta del commediografo Ruzante (di cui Pier Mario Vescovo fornisce qui una nuova edizione dove si parla dell'Ariosto come abile 'scenografo', opportunamente esposta col corredo eloquente di straordinari disegni di tema teatrale del secolo XVI, provenienti dal medesimo patrimonio archivistico).

Le epistole (tra cui un inedito) di due celebri editori italiani del *Furioso* come Gabriele Giolito e Girolamo Ruscelli e di un tipografo spagnolo sono infine testimoni preziosi e rari della notissima fortuna editoriale italiana ed europea del poema.

Loredana Chines

IL CORPUS ARIOSTESCO DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MODENA

Il 29 gennaio 1598, dopo un tumultuoso trasporto, giungeva a Modena l'**Archivio estense**, già profondamente segnato da almeno due incendi (1536, 1553). Lo portava con sé, nella nuova capitale scelta per lo Stato estense, il duca Cesare d'Este in base agli accordi fissati con la convenzione di Faenza recepiti nella bolla concistoriale di Clemente VIII (19 gennaio 1598) che decretava definitivamente la devoluzione di Ferrara alla Santa Sede. Del cospicuo fondo facevano parte dispacci e lettere degli "officiali", i funzionari al servizio dei duchi con varie mansioni. Tra questi anche Ludovico Ariosto (Reggio Emilia, 8 settembre 1474 – Ferrara, 6 luglio 1533). Primogenito, costretto a sostenere la numerosa famiglia alla morte del padre (1500), dovette abbandonare la carriera di letterato per assumere per gli Estensi, in successione, incarichi di capitano della Rocca di Canossa, di segretario del cardinale Ippolito I e del duca Alfonso I, di commissario in Garfagnana, svolgendo anche delicate missioni come oratore ed ambasciatore.

Dobbiamo ad un liberale ottocentesco e profondo conoscitore delle Lettere, la prima, sistematica ricerca degli autografi ariosteschi nell'Archivio estense. Antonio Cappelli, nominato vice-direttore della Biblioteca estense (8 marzo 1860), nella delicata fase in cui dal Palazzo ducale vennero separati l'Archivio e la Biblioteca per trasferirli nelle odierne sedi

per la pubblica fruizione (1862), con l'aiuto degli archivisti, tra cui Giuseppe Campi noto patriota dello Stato unitario, poté iniziare a reperire la maggior parte delle carte che oggi compongono il corpus ariostesco conservato nel fondo *Cancelleria, Archivio per materie, Letterati*. Lo stesso Cappelli col progredire delle scoperte documentarie provvide alla loro pubblicazione con edizioni e scritti a cadenze così ravvicinate (1862, 1864, 1866, 1868, 1875, 1887) da testimoniare quanto grande fosse l'interesse del tempo per Ariosto e con quanto desiderio letterati ed eruditi avevano atteso di poter nuovamente accedere alle carte estensi essendone stati quasi completamente preclusi nel periodo della Restaurazione. In tempi recenti (1965, 1986) il filologo Angelo Stella ha prodotto accurate edizioni critiche inserendo alcuni inediti, anch'essi confluiti nel faldone ariostesco. Esso è attualmente composto di 61 carte autografe, intendendo sia le lettere firmate da Ariosto, sia quelle vergate di sua mano come segretario, comprese tra il 1505 (data attribuita da Gino Badini al documento più antico) e il 1524. Consultare il faldone ha il valore di sfogliare un palinsesto: annotazioni di vari anonimi archivisti databili fino al secolo scorso attestano la continuità con cui è stato implementato attingendo da due fondamentali fondi della *Cancelleria, i Carteggi dei rettori dello Stato, Garfagnana e il Carteggio ambasciatori, Roma*. La "caccia agli autografi" peraltro dovette estendersi a tutte le parti dell'Archivio estense. Basti considerare l'inserimento di missive redatte da omonimi contemporanei del poeta, come la lettera dello zio prete di Ferrara e quella di un uomo di legge chiamato a giudicare un apparente abuso sessuale, entrambe firmate "Ludovico de Ariosti", estratte da fondi difficilmente individuabili, presumibilmente relativi a religiosi e a casi giudiziari.

In occasione della mostra, dal *corpus* sono emersi a sorpresa due autografi inediti, in latino, concernenti uno dei momenti più drammatici vissuti all'epoca dagli Estensi: la scomunica emanata il 9 agosto 1510 da papa Giulio II contro Alfonso I d'Este per aver rifiutato come suo feudatario di seguire la nuova politica pontificia contro la Francia. Connessi a tale ferale atto che scioglieva i sudditi da ogni vincolo di soggezione al proprio signore vi sono di pugno dell'Ariosto un transunto della bolla papale ed una minuta redatta per conto del cardinale Ippolito I, forse indirizzata al vescovo di Reggio (**docc. 33, 34**). Maria Giovanna Calloni Ceretti, archivistica presso l'Archivio di Stato di Modena attorno agli anni '60-'70 del secolo scorso, già ne segnalò l'autenticità con annotazione e firma a biro rossa sulla carpetta contenente gli autografi. Riscoperti, si è ora avviata un'indagine storico-archivistica di approfondimento in collaborazione con il professore di paleografia della Scuola di archivistica Enrico Angiolini. Della bolla pontificia si conservano due copie cartacee, una coeva, un'altra del XVIII secolo. L'originale interdetto è probabilmente andato perduto per volontà degli stessi Estensi: i documenti con clausole pregiudiziali per la loro casata, si è spesso riscontrato, non sono stati conservati, con l'intenzione di lasciare integro il valore positivo dell'Archivio e con esso la memoria prestigiosa della famiglia.

Al fine di una piena valorizzazione degli originali esposti si è ritenuto opportuno rimarcare l'aspetto materiale: del resto il tenore ed il valore dei documenti permangono finché si conservano i supporti cartacei nella loro materialità. L'impronta della forma, il telaio mobile su cui venivano a formarsi i fogli, che resta visibile nella trama degli stessi fogli prodotti, così come le filigrane e le contromarche, rappresentanti i marchi di fabbrica e le iniziali dei cartai, sono concreti elementi dei documenti, contribuendo peraltro ad attestarne la genuinità. Dai 61 autografi sono emerse varie figure di marche d'acqua, alcune entro cerchio o doppio cerchio, talune corredate da una contromarca. I disegni, che si

ripetono in alcuni fogli, riproducono: Ancora con punte uncinata all'interno sormontata da stella a 6 punte (contromarca: lettere P e M separate dal disegno di un trifoglio), Anello con diamante, Angelo benedicente sormontato da trifoglio, Bilancia sormontata da fiore a 5 petali (contromarca: P e M separate da trifoglio), Cappello cardinalizio sormontato da trifoglio, Colomba su trimonzio, Corona, Drago alato coronato, Drago con alte scaglie dorsali, Oca, Testa di bue sormontata da fiore a 5 petali, Tre colonne affiancate. Un segno è ancora da identificare. Alcune filigrane sembrano riferibili alle cartiere situate presso il lago di Garda, versante bresciano, note per rifornire non solo la Repubblica di Venezia, ma anche la Germania meridionale, l'Austria, la Dalmazia e persino l'impero ottomano. Da Salò, è noto, vennero i rifornimenti di carta per ristampare il *Furioso* in almeno due occasioni, nel 1515 (1.000 risme) e nel 1532 (100 risme). Altre marche d'acqua forse rimandano a cartiere piemontesi. Al tema della materialità-originalità dei documenti allude anche la scelta grafica della locandina realizzata per l'evento ariostesco, riproducendo le impronte di vergelle, filoni e filigrane celati negli autografi dell' "ufficiale" estense Ludovico Ariosto.

Patrizia Cremonin

LE MAPPE

Con oltre 7500 unità, il patrimonio di mappe e disegni dell'Archivio di Stato di Modena è una delle raccolte più complete nonché uno dei fondi più consultati da studiosi locali e internazionali per acquisire elementi utili alla storia geofisica, artistica, architettonica e militare dell'età moderna.

Grandi e piccole mappe, disegni più o meno particolareggiati, stampe di elevato valore, schizzi appena tracciati, riproduzioni cartografiche opera di ingegneri, architetti e matematici che offrono una visione completa e adeguata del territorio rappresentato, di cui si indicano ora gli aspetti fisici e geografici ora quelli antropici, nel tentativo di rendere un'immagine a tutto tondo volta a soddisfare le esigenze più diverse di chi li aveva commissionati o anche solo a consultarli.

Tale ricchezza è d'altra parte ben posta in evidenza dai disegni e dalle rappresentazioni cartografiche qui selezionati ed esposti che accompagnano gli autografi ariosteschi, seppur non coevi a questi ma di poco successivi perché realizzati tra XVI e XVII secolo.

Labitato di Reggio Emilia, la città di Ferrara e i suoi dintorni, i palazzi e le ville romane con il gusto per l'antico, l'asprezza e la nudità del territorio della Garfagnana, la città di Castiglione di Garfagnana circordata da monti, o ancora la tortuosità del Serchio e della Turruta: immagini che evocano suggestioni visive dei luoghi in cui Ariosto viveva e che a loro volta fanno da sfondo nelle sue missive, quasi come scenografie teatrali in cui si svolge l'azione narrata.

E ancora le macchine teatrali, gli ornati dei palazzi, le armi e i cavalieri, cantati dalle parole di Ariosto, prendono vita ora con tratti veloci ora con accurate rappresentazioni, destinate il più delle volte ad un uso immediato di chi aveva l'arduo compito di dare forma fissa ai voli effimeri della fantasia.

Maria Carfi

IL RESTAURO

Il restauro del materiale documentario esposto, che al principio si presentava in cattive condizioni, ha riservato non poche sorprese.

I maggiori fattori di degrado sono riconducibili al fuoco (molti documenti hanno parti bruciate) e all'attacco fungino, che ha spesso reso fragili i supporti tanto da comprometterne la fruibilità. Le mappe mostravano precedenti interventi di restauro non eseguiti a regola d'arte. Strisce di carta riciclata sono state incollate sul *recto* in corrispondenza dei tagli netti e delle abrasioni. Su alcune di esse è possibile leggere, seppur con difficoltà: *Matrimonis impedita*, *Matrimonis qui Casibus*, *Matrimoni qui nuptie*, *Matrimonis appellatio*. Tale testo potrebbe condurre a pensare che questi frammenti facessero parte di un registro di stato civile, o comunque di un testo di contenuto giuridico.

Sulle lettere autografe di Ariosto, negli interventi precedenti, sono stati adottati metodi e tecniche di restauro alquanto particolari e atipici, che non è stato purtroppo possibile datare. Molte carte erano state velate totalmente con una garza sottile e le lacune erano state colmate con della comune carta velina. La carta riciclata, pur essendo materiale comune per il restauro documentario, presenta qui la particolarità di essere ancorata al documento originale e tagliata grossolanamente ed incollata ai bordi della lacuna in modo abbastanza grezzo.

In tutti questi restauri pregressi è stata adoperata una colla irreversibile in acqua, che ha permesso di rimuovere i materiali antichi con facilità, sostituendoli con le carte e i veli giapponesi previsti dalle direttive ministeriali.

Maria Antonietta Labellarte

LONTANO DA FERRARA: LA GARFAGNANA ESTENSE

Come tutti gli stati europei di età moderna, anche quello estense era uno 'stato composito', ossia formato da diverse province, giunte sotto l'egida estense in momenti differenti e con differenti modalità. Perciò, se formalmente i contadi di Modena e Reggio si estendevano fino al confine fra Toscana ed Emilia Romagna, di fatto un territorio montano come la Garfagnana era difficilmente controllabile, soprattutto da Ferrara, collocata a oltre 200 chilometri verso nord-est. Al confine incerto colla Garfagnana lucchese e con quella fiorentina, collegata alla pianura attraverso strade impervie che divenivano quasi impraticabili in autunno e inverno, la Garfagnana estense – assoggettata ai signori di Ferrara fra il 1429 e il 1451 - fu costituita provincia dello stato grazie al decreto imperiale del 18 maggio 1452. Le tre aree di competenza in cui era suddivisa la Garfagnana erano tutte situate tra l'alta valle del Serchio, le Apuane e l'Appennino toscano-emiliano. La provincia estense godeva di una serie di privilegi fiscali che la rendevano unica nel panorama complessivo dello stato. Di fatto la Camera ducale, ossia il fisco dei duchi, poteva esigere dai sudditi garfagnini solo la tassa sul sale, le condanne pecuniarie penali e le rendite di mulini, taverne e pascoli, trattando per di più direttamente coi comuni locali, senza avere cioè rappresentanti *in loco*. Le ottantatré comunità rurali erano inoltre assoggettate ad un sistema di governo federale composto da quattro vicarie (Castelnuovo, Trassilico, Camporgiano, Terre

Nuove), col quale dovevano confrontarsi quotidianamente i funzionari ducali come Ariosto, sia per il controllo dell'ordine pubblico che per lo svolgimento di fiere e mercati e la gestione delle finanze locali. Le università federali erano politicamente controllate dalle fazioni del luogo, temutissime dai rappresentanti dei duchi, perché vivevano di un radicamento vicinale e parentale e perché miravano proprio a controllare il territorio, i suoi abitanti e le sue risorse naturali (M. Folin). In tal modo, le fazioni col loro elevato potenziale aggressivo si ponevano come struttura di governo alternativa a quella ducale.

Quando il 20 febbraio 1522 il poeta prese possesso dell'ufficio di commissario in Garfagnana, vale a dire massimo rappresentante politico dei duchi nell'area, quella terra era tornata al dominio estense da assai poco tempo, in seguito ad una rivolta contro il presidio militare fiorentino fattovi insediare da papa Leone X, morto il 1 dicembre 1521. Riportare l'ordine e restituire credibilità al governo estense con solo dieci balestrieri al suo servizio si sarebbe rivelato per l'Ariosto un compito impari. Le sue lettere ci restituiscono infatti il racconto di un diuturno confronto con le 'parti', ossia appunto le fazioni e col brigantaggio endemico, acuito dai difficili rapporti fra stato estense e stati confinanti (repubblica di Firenze e repubblica di Lucca). Le fazioni erano quella italiana, fautrice di una politica mediceo-papale, e quella francese, legata ai Valois ed ai francofilo Estensi. Uno dei maggiori timori del commissario era che esse, oltre a poter contare sulla connivenza delle vicarie, avessero ramificazioni extralocali, non esclusa la città e la corte stessa di Ferrara, analogamente con quanto succedeva per le fazioni del vicino Frignano. A ciò si aggiungeva l'amarezza di vedere graziati dal duca banditi e membri delle 'parti' e di riscontrare comportamenti violenti e fazionari anche negli ecclesiastici, protetti dai vescovi di Luni e Lucca. In questo la mancata corrispondenza fra confini diocesani e confini dello stato estense costituiva un ulteriore problema per i funzionari ducali. Il governo con le 'parti', anziché contro di esse, voluto dal duca Alfonso I si traduceva poi nell'alternanza di grazia e rappresaglia, contribuendo ad ingrossare il fiume delle malversazioni. L'onore dell'ufficiale e quello del signore di cui egli era l'*alter ego* in provincia rischiavano così di essere seriamente compromessi. Da ciò gli amari appelli di Ariosto al rispetto delle sue prerogative: *Se vostra eccellenza non mi aiuta a difendere l'onor dell'ufficio, io per me non ho la forza di farlo*; sarebbe stato quindi meglio provvedere la carica di un candidato più idoneo *piuttosto che guastando tuttavia quello che bene o male io faccia si attenuasse la maestà del commissariato* (lettera del 30 gennaio 1524).

Preoccupazioni di ordinaria amministrazione del commissario erano il diffondersi della peste su quei valichi montani, il rischio sempre presente della fame in un territorio avaro di coltivazioni, le controversie fiscali e le dispute di confine per l'utilizzo dei pascoli e il controllo delle vie di comunicazione. Queste ultime gli parevano sottovalutate dal duca, nonostante comportassero il pericolo che le potenze confinanti impedissero il passaggio delle merci e soprattutto del sale, prezioso per le popolazioni in quanto unico conservante in uso all'epoca.

Laura Turchi

L'ARIOSTO COMMISSARIO DELLA GARFAGNANA ESTENSE (1522-25)

Quando Ludovico Ariosto venne inviato in Garfagnana da Alfonso I d'Este in qualità di commissario, la situazione politica e militare era particolarmente grave. Dopo la scomunica del duca e l'invasione pontificia di Modena (1510) e di Reggio (1512), anche la Garfagnana aveva subito l'attacco delle truppe papali, ma a causa di un'ostinata resistenza, Giulio II aveva preferito ritirarsi, lasciando il territorio esposto alle mire dei Lucchesi. Fu solo nel 1522 che la Garfagnana poté ritornare sotto il controllo estense: il 20 febbraio l'Ariosto si installava a Castelnuovo, nel castello oggi intitolato al suo celebre commissario (*Rocca Ariostesca*).

Prima che fosse sostituito dal termine *governatore*, il *commissario* indicava il rappresentante del principe in quei territori che, pur godendo di un'autonomia di origine medievale, erano tenuti a ospitare una personalità che facesse da 'interfaccia' tra i poteri locali e la corte ferrarese ed esercitasse le prerogative sovrane *in loco* sulla base di un costante flusso di informazioni veicolate attraverso la corrispondenza.

La delicata missione in Garfagnana era caratterizzata da una continua negoziazione con le autorità locali e da una consultazione permanente con il duca: determinante era il rispetto delle autonomie cittadine e rurali, specialmente sul versante della giustizia, dell'ordine pubblico, dell'impiego delle risorse. Ma il compito più difficile fu quello di combattere le molteplici bande di malfattori organizzate dai signori locali e sostenute dall'omertà della popolazione.

A pochi mesi dall'installazione a Castelnuovo, il 22 giugno 1522 Ariosto segnala la spocchia con cui gli abitanti della vicaria di Camporgiano si comportano nei confronti del suo capitano, contestato per aver giustiziato un emerito *ribaldo* e per aver chiesto il rimborso delle spese processuali: *Le troppe gratie che vostra Excellentia fa a questi homini de la Vicaria di Camporeggiano li inasinisce, ché più honesto vocabolo non so loro attribuire, e nessuna cosa son per far mai se non per forza (doc. 10)*.

Nel settembre successivo, un grave fatto di sangue avvenuto a Pontecchio induce Ariosto ad emettere una 'grida' di cattura a carico di una masnada attiva in quei luoghi e a informarne il commissario fiorentino di Fivizzano e il governo di Lucca, per unire le forze in vista di una rapida cattura (lettera del 13 settembre 1522). La spavalderia dei banditi è tale che non soltanto *non cessano di far ogni di assassinamenti e por taglie a chi lor pare, ma hanno ardirimento di mandare a dire ad alcuni qui di Castelnovo che se non mandano loro certi denari che domandano, li verranno a tagliare a pezzi fin in questo castello: e forse havriano ardire di farlo, perché hanno chi fa lor spalle e li nutrisce e difende*. Ariosto allude all'appoggio di cui questi banditi organizzati in fazioni rivali godono da parte di personalità ben conosciute e rispettate: Bastiano Coiaio, Pierino Magnano, Moro del Silico.

Il primo dei tre, Coiaio, chiede grazia per i delitti commessi (lettera del 5 ottobre 1522): Ariosto è contrario e anzi ingiunge ai suoi sottoposti di trattenerlo in prigione, ma senza alcun risultato, perché Bastiano è da tutti temuto, e starebbe persino tentando di organizzare due bande a Camporgiano e a Castelnuovo per garantire la sicurezza pubblica – e per di più con la pretesa di riceverne compenso. Del resto, i balestrieri estensi, i soldati alle dirette dipendenze del commissario, esigono paga adeguata, che da Ferrara giunge invece con il contagocce, tanto da indurre i militari a contrastare flebilmente, se non persino a collaborare, con tali bande malfamate (**docc. 12 e 13**). Il problema è complesso: Ariosto suggerisce alla

Corte ferrarese e alle autorità garfagnine la costituzione di un corpo di due o trecento fanti di leva locale, di minor impegno economico (**doc. 14**).

Ma il duca Alfonso ha bisogno di 'tener buoni' i garfagnini: una repressione troppo dura potrebbe indurli ad allearsi con i nemici degli Este. Si spiegano in tal modo le ambiguità con cui il duca risponde alle richieste di fermezza da parte dell'Ariosto: come quando Moro del Silico, poc'anzi citato, nel novembre del '52 si beffa del commissario poeta sventolandogli sul naso *la gratia che vostra Excellentia gli ha fatta per un certo homicidio* (lettera del 19 novembre 1522). Ariosto è infuriato e sbotta irato: *Se 'l Moro mi torna più dinanzi, io lo piglierò, e farò che 'l Capitano lo punirà come merita il delitto, senza guardare a gratia che gli habbia fatto vostra Excellentia. [...] Se non torna, parendo a vostra Excellentia, gli annullerei la gratia.*

È un teatrino ricorrente: di fronte ad atti di violenza, anche efferata, Ariosto reclama durezza, mentre il duca preferisce invece abbozzare. Come nel caso di certo Leonardo da San Romano, condannato dal Capitano di Camporgiano e prontamente graziato dal duca nello stesso novembre del '52 (**doc. 12**). Per non parlare del personale giudiziario, di scarsa qualità: Ariosto denuncia la presenza in tutta la Garfagnana di un solo giudice fornito di laurea in giurisprudenza, tal Achille Granduccio, sino a pochi giorni prima *Iudice de' Maleficij a Ferrara* (**doc. 12**).

Quanto ai salvacondotti, cioè agli attestati rilasciati dalle autorità ducali per consentir agli imputati di circolare liberamente nel territorio al fine di compiere atti utili all'esito del processo, l'uso che se ne fa è controproducente. A volte l'imputato ne dispone per concordare la 'pace' o il 'perdono' con la famiglia/fazione 'nemica', requisito richiesto per l'ottenimento della grazia (lettera del febbraio 1524). Ma l'abuso è sempre dietro l'angolo: nell'aprile del '23, i soliti banditi di Pontecchio chiedono un salvacondotto, al che l'Ariosto si oppone e scrive al duca per indurlo a una maggiore intransigenza: *se non ci si fa qualche buona provisione, questa provincia anderà di male in peggio, et a vostra Excellentia non resterà altro che 'l titolo di esserne signore, ché la signoria in effetto sarà di questi assassini e dei capi e fautori c'hanno in questa provincia e specialmente in Castelnuovo* (**doc. 14**).

E poi vi è foro privilegiato ecclesiastico. Nell'aprile del 1523, un *chierico ordinato in sacris*, tale Iob, in seguito a una tresca con una ragazza e alla relativa denuncia sporta dalla madre, tenta di uccidere quest'ultima: nonostante la condanna, il vescovo di Lucca chiede e ottiene la *inhibitoria*, vale a dire il non luogo a procedere connesso al *privilegium fori* vantato dagli ecclesiastici, con grande scorno dell'Ariosto, che scrive al duca: *Questa cosa è di mal exempio [...] e se non fosse che io temo le censure ecclesiastiche per haver beneficio, io non guarderei che costui fosse prete* (lettera del 17 aprile 1523).

La Corte ferrarese non cambierà orientamento, in altri e altrettanto efferati casi. E se l'Ariosto continuerà a sostenere il regolare corso della giustizia e si adopererà per giungere a condanne emesse sulla base dei documenti raccolti *secondo acta et probata* (lettera dell'11 luglio del 1523), il duca preferirà invece dispensare *clementia* e *gratia* (lettera del 25 aprile 1523), sollecitategli mediante *supplicatione* (lettera del 15 giugno 1523). E l'Ariosto sconsolato: *se una volta non si comincia a castigare li tristi in questo paese, moltiplicheranno in infinito* (**doc. 17**).

E che dire dell'inaffidabilità del capitano di Castelnuovo? Ariosto è esasperato, non tanto per i sotterfugi con cui vengono intascati guadagni indebiti (*dove ... mi smacca nel guadagno, ne tengo poco conto*), quanto piuttosto per il disonore e il discredito che gliene deriva (*mai*

non cessa di smaccarmi ne l'honore dove possa) (doc. 28). Da qui la richiesta, avanzata nel gennaio del 1524, di lasciare la Garfagnana e di essere indirizzato ad altra sede.

In realtà il servizio di Ariosto a Castelnuovo si protrarrà sino al giugno 1525: la Garfagnana resterà impressa indelebilmente nella sua memoria come una terra legata a un'esperienza sgradita e infelice.

Elio Tavilla

ARIOSTO IN GARFAGNANA. LE ILLUMINAZIONI DELLA SCRITTURA

Il fantastico è ovunque, per Ariosto: non soltanto negli *amori*, nelle *cortesie* e nelle *audaci imprese* di un tempo lontano che è, in controtuce, quello vicinissimo dei contemporanei, ma persino nei luoghi disagiati della Garfagnana, dove egli giunse, come commissario generale dal duca di Ferrara Alfonso I d'Este, il *vigesimo giorno di febraio* del 1522, e dove soggiornò, frustrato e controvolgia, sino al giugno 1525. La regione, il cui nome è spesso reso dal poeta come *Grafagnana*, e *grafagnini* i suoi abitanti – anche per un burlesco gioco di parole, come luogo dell'araffo, della *sgraffigna*, delle malefatte? la storpiatura sembra in effetti riecheggiare i nomi dei diavoli di Dante -, gli era già nota dal 1509; c'era poi tornato nel 1512 da Roma, inseguito dagli emissari di Papa Giulio II nemico degli Estensi. È un paesaggio irto di borghi; un rustico inferno che distoglie il poeta dagli amori ferraresi e dagli amati studi; nel quale *senza il cor sereno*, non gli è possibile *far da sé uscir iocunda rima o metro* (Satira IV), e che non susciterà mai una menzione diretta nell'*Orlando Furioso*, anche se certi scenari sembrano averne ispirato alcuni episodi.

Per tutto ciò la Garfagnana non sembra un luogo della sua anima. Il custode del segreto dell'armonia è ora un uomo scasato e afflitto, un *coniglio* fra i *galavroni* alle prese con il feroce banditismo locale; e medita sulle proprie sfortune e su come porvi rimedio, lui che non ha mai avuto una *voglia avara*, e che era ben *contento di quel stipendio che traeva a Ferrara* (Satira IV). Eppure Ariosto un poco scrive, perché scrivendo il *duol si disacerba*. Scrive soprattutto *fogli e spacci* per riferire i tristi casi della regione che governa, oltraggiata dalla natura e dai malandrini; e compone capitoli ternari di lontananza che mai avrebbe voluto scrivere (appunto la *Satira IV*). Non fanno per lui questi soggiorni pericolosi, mentre avrebbe più comodamente voluto viaggiare per libri e carte geografiche: come, straordinaria, la carta 'del Cantino', che è conservata presso la Biblioteca Estense di Modena e che presenta un planisfero immensamente poetico e 'ariostesco', con il mondo conosciuto che si va colorando e definendo, grazie alle scoperte dei contemporanei, davanti agli occhi ulissiaci dello spettatore.

Questo luogo *aspro e forte, d'horror pieno*, battuto da *furti, omicidi, odi, vendette et ire*, è disegnato da Ariosto a tinte fosche: come una *fossa profonda*, chiusa dalla *fiera sponda* del *silvoso Apennin*, simile alle Malebolge dantesche; un *rinrescevol* e *cieco labirinto*, dove si è ritrovato suo malgrado (Satira IV); una natura ostile e popolata da *ladroni e assassin* che ispirano la cronaca nera e le relazioni consegnate alle sue lettere. Così la descrizione della Garfagnana si appropria di parole e di intonazioni dantesche (ricordiamo la *città partita*, cioè divisa in fazioni ostili, di *Inf. VI 61*) :

Ogni terra in se stessa alza le corna,
che sono ottantatré, tutte partite
da la sedizion che ci soggiorna (*Satira IV*).

Ma questo fondale prefigura altre atmosfere letterarie. Ogni terra ('contrada') è battuta da personaggi che hanno, nelle lettere di Ariosto, nomi da 'bravi' o da signorotti manzoniani: Moro, Balduccio, Bernardello, Bertagnetto, Ginese, Magnano, Pachione, Pelegrinetto, il Frate, Ulivo, Bogietto detto Cornacchia, Acconcio e persino un Margutte di Camporgiano. Non sono tutti stinchi di santi; molti si rendono responsabili di scelleratezze sui *poveromini* di cui Ariosto vorrebbe essere governatore più giusto:

Perché vostra ex.tia sappia tutto quello che accade in questa provincia, io scrissi a' di passati a quella che 'l Capitano predetto haveva havuto ne le mani un Balduccio il quale, insieme con prete Matheo e dui altri ribaldi, avevano gettato giù d'una balza et amazato un poverhomo [...]. Questo non ho scritto per referire male, ma per advertire vostra ex.tia che quando le fusse raportato che qui non si fa iustitia, ella non creda che sia mia colpa (Castelnuovo, 25 novembre 1522).

La scrittura di Ariosto si scioglie nella compassione, anche quando, nel suo carteggio, sembra prendere il sopravvento la vena narrativa: troppe le *male bestie*, troppi i ribaldi che danno *ferite e bastonate*, troppi gli omicidi e i *rapinamenti*. Senza che l'incontro letterario sia mai avvenuto, quasi intravediamo in filigrana l'*Anonimo* da cui Manzoni ricava la trama dei *Promessi Sposi*, con tanto di sgherri *travestiti* che tentano di rapire una *giovane*, e ne feriscono gravemente la madre:

Essendo io a questi giorni a Ferrara, accadé che dui figlioli di Ser Evangelista dal Silico intràro qui a Castelnuovo una notte travestiti in casa d'una giovane; [...] e gli messero le mani adosso per tirarla per forza di casa: ella gridò, e fu aiutata. La mattina si venne a dolere al capitano. Per questo un figliolo di Ser Evangelista, deto prete Job, il quale è chierico ordinato in sacris, trovò la madre de detta giovane, e gli ruppe la testa e lasciò per morta, et è stata molti dì in pericolo di morire (Castelnuovo, ad Alfonso I duca di Ferrara, 17 aprile 1523).

Non c'è però provvidenza fra quei monti - e Ariosto lo sa bene -; *la violenza c'hanno patite queste donne* forse resterà impunita; anche perché il suo difetto è *di essere troppo buono*, di avere sempre *pietà*, di non essere uomo *da governare altri homini*:

Io 'l confesso ingenuamente, ch'io non son homo da governare altri homini, ché ho troppo pietà, e non ho fronte di negare cosa che mi sia domandata (Castelnuovo, a Obizzo Remo, 2 ottobre 1522).

Anche se contro certi 'Innominati' locali (qui apertamente nominati), che si sentono sicuri nel loro *nido* (di nuovo una parola manzoniana), il pensoso letterato, ritrovando tutta l'asprezza dei suoi tempi, vorrebbe, ma spesso non può, esercitare la sua amara giustizia di commissario:

[...] Io ho desiderio di havere questi ribaldi e di farli subito, senza udire altro, impiccare; ma io non son sufficiente, parte perché non ho se non dieci balestrieri et ancho perché di essi non

mi fido (Castelnuovo, ad Alfonso I duca di Ferrara, 20 luglio 1524).

[...] avrei avuto il modo di pigliare e di tagliare a pezzi tutti questi ribaldi e la sua compagnia, imperò che Domenico di Amorotto m'ha fatto per sue lettere intendere che ogni volta che costoro si riducano o a Dallo o a Pontecchio dove è il lor nido, io lo avisi e gli dia termine dui o tre dì, che verrà con trecento compagni lor da un canto, sì che, con ogni poco di gente con che io mi movessi dall'altro canto, sarei atto o amazzarli o farli dare in mano del lor nimico che li amazzassi (lettera a Alfonso I duca di Ferrara, forse 2 maggio 1523).

Fatti e considerazioni che, una volta di più, richiamano le tristi descrizioni del castello dell'Innominato manzoniano:

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto. Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che, a gomiti e a giravolte, saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte. E anche d'una grossa compagnia, avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima
(A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. XX).

Sicché la Garfagnana di Ariosto si riverbera, nella nostra memoria, in due opposti sfondi letterari, quello remotissimo del *pozzo assai largo e profondo* dell'*Inferno* di Dante, e quello, ancora di là da venire, della imperfetta, violenta e spesso ingiusta società manzoniana: nel mezzo sta questo luogo reale, dove lo scrittore si sforza di operare con misericordia e saggezza, ma troppo spesso stenta a percepire, come invece nel poema, il disegno armonioso delle avventure degli uomini.

Paola Vecchi

LUDOVICO ARIOSTO, *SATIRA IV*, vv. 1-12; 136-174

Il vigesimo giorno di febraio
chiude oggi l'anno che da questi monti,
che danno a' Toschi il vento di rovaio,

qui scesi, dove da diversi fonti
con eterno rumor confondon l'acque
la Tùrrita col Serchio fra duo ponti;

per custodir, come al signor mio piacque,
il gregge grafagnin, che a lui ricorso
ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque;

che spaventato e messo in fuga e morso
gli l'avea dianzi, e l'avria mal condotto
se non venia dal ciel iusto soccorso.
[...]

Dove altro albergo era di questo meno
conveniente a i sacri studi, vuoto
d'ogni iocundità, d'ogni orror pieno?

La nuda Pania tra l'Aurora e il Noto,
da l'altre parti il giogo mi circonda
che fa d'un Pellegrin la gloria noto.

Questa è una fossa, ove abito, profonda,
dove non muovo piè senza salire
del silvoso Apennin la fiera sponda.

O stiami in Ròcca o voglio all'aria uscire,
accuse e liti sempre e gridi ascolto,
furti, omicidii, odi, vendette et ire;

sì che or con chiaro or con turbato volto
convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
altri condanni, altri ne mandi assolto;

ch'ogni dì scriva et empia fogli e spacci,
al Duca or per consiglio or per aiuto,
sì che i ladron, c'ho d'ogni intorno, scacci.

Déi saper la licenzia in che è venuto
questo paese, poi che la Pantera,
indi il Leon l'ha fra gli artigli avuto.

Qui vanno li assassini in sì gran schiera
ch'un'altra, che per prenderli ci è posta,
non osa trar del sacco la bandiera.

Saggio chi dal Castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna
secondo ch'io vorrei mai la risposta.

Ogni terra in se stessa alza le corna,
che sono ottantatrè, tutte partite
da la sedizion che ci soggiorna.

Vedi or se Appollo, quando io ce lo invite,
vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
in queste grotte a sentir sempre lite.

Dimandar mi potreste chi m'ha spinto
dai dolci studi e compagnia sì cara
in questo rinrescevol labirinto.

Tu déi saper che la mia voglia avara
unqua non fu, ch'io soleva star contento
di quel stipendio che traeva a Ferrara...

IL 'LIBRO' DEI CONTI DEI BALESTRIERI

Dal febbraio 1522 al 15 maggio del 1525 la mano del poeta, con diligente acribia, prese nota dei pagamenti degli stipendi dei 'balestrieri', ovvero soldati a cavallo comandati da un capitano, ma alle dirette dipendenze del commissario Ariosto che vi ricorreva per la difesa dei territori, la cattura dei banditi, le esecuzioni giudiziarie. La paga veniva versata il 15 di ogni mese alla Camera ducale dalle quattro province della Garfagnana, le cui vicarie imponevano, con l'appoggio di un decreto ducale di Alfonso I, che i balestrieri dovessero cambiare ogni anno, per evitare che legami matrimoniali o affettivi creatisi in loco minassero l'imparzialità del loro ruolo. Inoltre, coloro che si fossero assentati dalla Garfagnana per più di venti giorni non avrebbero ricevuto salario.

Questo libro di conti fu redatto da Ariosto nella consueta struttura della 'partita doppia' del dare e dell'avere, e, oltre ai salari dei soldati, registra le spese sostenute per le casacche con lo stemma degli Este fornite ai balestrieri dalla tesoreria ducale. Siamo dunque di fronte a un prezioso documento autografo che, oltre a costituire una testimonianza unica dell'attività amministrativa dell'Ariosto, ci consente di svelare se non i volti i nomi dei cavalleggeri al servizio del commissario negli anni del suo servizio a Castelnuovo.

Ariosto giunse nei primi mesi del 1522 con solo dieci balestrieri (normalmente la guarnigione era di dodici) i cui nomi ci sono noti dal 'conto' del 20 febbraio di quell'anno. Lo attendeva con ansiosa speranza il capitano spagnolo *Johane Navarra* che non percepiva il suo salario da cinque mesi. Il poeta regolò subito i conti, registrando con doviziosa precisione il motivo della spesa: *Camara ducale contraxcripta de' dare adi 15 febraro lire centotrenta (marchesane) di moneta longa, le quali ha avuto lo spagnolo Cap.no de' balestreri per suo salario di mesi cinque a libre ventisei per mese*. Lo stipendio mensile del capitano era più alto (26 lire rispetto alle 12 del balestriere semplice) perché prevedeva il sostentamento di un *famiglio*, un servitore alle sue dipendenze.

Anche le carte del registro lasciano trasparire, dietro la fredda oggettività delle note di conti, l'umanità inquieta di Ariosto, continuamente chiamato a mediare tra le vicarie preoccupate di risparmiare sulle spese e reticenti a versare denaro alla Camera ducale per gli stipendi, il Duca che si attendeva dal poeta l'ordine e la stabilità del territorio senza troppo preoccuparsi del *come*, e le richieste dei soldati con le loro giuste esigenze economiche e affettive. Non poteva il cantore della perdita del senno di Orlando per l'amore di Angelica non comprendere le ragioni di due suoi balestrieri - Bigo da Imola e Zan da Piasenza - che si erano fatti una moglie e una famiglia in Garfagnana e, dovuta lasciare la guarnigione nell'ottobre del 1522 per la permuta annuale decretata dal Duca, anelavano di farvi ritorno. Il poeta prese in mano la penna e scrisse al segretario del Duca il 2 ottobre del 1522 (**doc. 11**): *io l confesso ingenuamente, ch'io non son homo da governare altri homini, ché ho troppo pietà, e non ho fronte di negare cosa che mi sia domandata. Li balestrieri che seranno exhibitori di questa son dui homini da bene e bene in ordine e valenthomini; quanto gli ho saputo imputare è che hanno moglie in questa terra: io li raccomando a vostra Magnificentia che faccia che non perdano il lor loco*. E il Duca non dovette resistere alla forza persuasiva del letterato, visto che i loro due nomi compaiono negli stipendi anche per l'anno successivo.

ARIOSTO FRA TIPOGRAFI ED EDITORI DEL SUO TEMPO

Più di trecentosessanta furono le edizioni italiane di Ludovico Ariosto nel Cinquecento, comprese quelle, italiane nella lingua ma pubblicate in Francia, apparse a Parigi e a Lione. La maggior parte delle stampe uscì nella più fiorente capitale del libro volgare del Cinquecento, ossia Venezia, dove editori come Vincenzo Valgrisi, lo Zoppino, Valvassori, Bindoni e Pasini ma soprattutto i Giolito de Ferrari assicurarono ai lettori europei continue riproposte delle opere ariostesche. Il *Furioso* fece gemere i torchi anche in altri centri di produzione del libro italiano nel Rinascimento, dalla Milano di Scinzenzeler alla Roma dei Blado e alla Firenze dei Giunta e di Lorenzo Torrentino.

Nella sua Ferrara l'*editio princeps* del *Furioso* fu preparata dal tipografo Giovanni Mazzocchi da Bondeno nel 1516. Dopo la riproposta di Giovanni Battista Della Pigna nel 1521, Ariosto conobbe, e assai da vicino anche nel suo farsi, solo una terza edizione, "per maestro Francesco Rosso da Valenza" nel 1532, la quale dichiarò sul frontespizio come il poema fosse stato "nuovamente da lui proprio corretto e d'altri canti nuovi ampliato".

Fra tutti gli editori furono i Giolito de Ferrari, originari di Trino, presso Vercelli, a svolgere un ruolo preponderante nel definire la fisionomia editoriale del moderno classico e nel diffondere l'opera e l'immagine di Ariosto attraverso il libro. Dal suo sontuoso palazzo a Trino Giovanni Giolito, scomparso nel 1539, fu editore del *Furioso*, finito di imprimere a Torino nel gennaio del 1536. La *princeps* giolitina del poema cavalleresco, contenente al frontespizio il celebre ritratto d'Ariosto, nacque da un'associazione *sui generis* tra tre stampatori – Martino Cravoto, Francesco Robi ed Eustache Hébert – e uno dei maggiori mercanti librai ed editori capitalistici dell'Europa del suo tempo.

Alla sua morte Giovanni consegnò, non senza gli strascichi di liti tra gli eredi di un rilevante patrimonio, al ben più celebre figlio Gabriele un'attività assai florida dal punto di vista economico e ramificata in tutta Europa, da Torino a Pavia, da Venezia a Lione. Il baricentro si spostò da Trino a Venezia e proprio con Gabriele, ossia sino al 1578, la fortuna di Ariosto – autore di punta nel catalogo della casa della Fenice – in tipografia assunse dimensioni ragguardevoli. Le stampe furono smerciate dalla rete commerciale di Giolito, che seguì il policentrismo culturale italiano, e raggiunse cinque importanti città della penisola: oltre a Venezia, Padova, Ferrara, Bologna e Napoli. Sono non meno di 45, tutte veneziane, le riproposte editoriali ariostesche prodotte dall'impresa giolitina: almeno 27 hanno ad oggetto il *Furioso*, ininterrottamente messo sotto i torchi dal 1542 al 1560, in poco meno di vent'anni. Altre manifestazioni editoriali offrirono ai lettori e alle lettrici di Ariosto le *Rime* e le *Satire* (8), talvolta pubblicate unite, e le commedie (11).

Gabriele Giolito promosse il successo di Ariosto anche fuori dall'Italia, dove il *Furioso* fu tradotto in castigliano da Jeronimo de Urrea (1513-1565) e curato da Alonso de Ulloa. Abile nel condurre mirate strategie nelle dediche di edizione, anche dopo la tiratura Giolito seguiva da vicino il destino dei propri libri, inseriti nei canali del *patronage* letterario e politico, ben posizionati sullo scacchiere europeo. La sua lettera inedita, scritta il 23 giugno 1542 e inviata ad Ercole II duca di Ferrara in accompagnamento a una copia omaggio del *Furioso* fresca di stampa, ne è prova evidente.

Come Giolito, altri editori del *Furioso* quali Vincenzo Valgrisi, fecero leva sulla dedica

e sull'ambiente cortigiano estense, pure attraverso abili mediatori editoriali come Girolamo Ruscelli, per assicurare il successo alla propria stampa.

Consapevoli della necessità di proteggere l'opera letteraria dinanzi alla sua incontrollabile circolazione, editori ed autori fecero fronte comune a comune pericolo. Ariosto fu tra i primi autori, com'è noto, a richiedere la concessione del privilegio per i propri scritti. Il privilegio, strumento giuridico che intendeva definire il prodotto artigianale e protoindustriale, compreso il libro, assicurandone individuazione e riconoscibilità certe, mirava a tutelare i detentori di vantaggi economici da esso derivati, in primo luogo i librai, i tipografi e gli editori. Con gli autori anche i traduttori divennero presto titolari di una particolare forma di privilegio, detto letterario. Esso non implicava alcun concetto di proprietà letteraria, introdotta solo con la Rivoluzione francese, ma a coloro che vivevano della propria penna offriva la facoltà esclusiva di far stampare o di commercializzare la loro opera entro un preciso termine cronologico e spaziale, tutelato dall'autorità che concedeva il medesimo privilegio.

Ottenere la concessione di un privilegio certo non garantiva il mondo del libro da concorrenza sleale, fatta di ristampe abusive, contraffatte o meno, delle opere di maggior successo, fra cui anche il *Furioso*, oggetto di edizioni pirata dal 1524 al 1531, vivente Ariosto.

Paolo Tinti

LE LETTERE DI ARIOSTO

Pressoché ignorato fino alle scoperte degli studiosi di secondo Ottocento, il *corpus* delle lettere dell'Ariosto consta di 214 missive, scritte tra il 1498 e il 1532. Presso l'Archivio di Stato di Modena (=ASMO) si conserva oggi circa un terzo delle lettere autografe. A parte la prima del 1498 indirizzata al grande tipografo Aldo Manuzio, scritta in latino, tutte le altre lettere sono in volgare e forniscono un ritratto della vita quotidiana dell'Ariosto cortigiano della casa d'Este: servitore fedele adatto a sbrigare le più varie mansioni, quindi ambasciatore accorto nella Roma di Giulio II e poi commissario nelle riottose terre della Garfagnana, da poco acquisite ai domini estensi. La lettura di questi testi, lontani da ogni codificazione letteraria, aiuta a sgombrare il campo da alcuni invalsi stereotipi della critica, che vogliono l'autore del *Furioso* un «sublime smemorato» tutto preso dalle sue fantasie poetiche e poco incline ad affrontare i problemi della vita quotidiana.

Del vasto *corpus* di lettere quelle conservate presso l'ASMO sono riconducibili essenzialmente a due ambiti: le missive al Cardinale Ippolito d'Este, il primo signore di Ariosto (1509-1513), e quelle al Duca Alfonso I risalenti al commissariato in Garfagnana (1522-1525).

Nella prima sezione (9 lettere qui in mostra) si alternano tanto testimonianze del ruolo giocato dagli Este nelle vicende belliche conseguenti alla Lega di Cambrai quanto richieste di sostentamento per una condizione finanziaria spesso precaria (*son rimaso senza un soldo*, **doc. 8**); questi frammenti di macro e microstoria compaiono a fianco di spaccati sulle consuetudini cortigiane. Istruttive, a questo riguardo, sia la bellissima lettera sulla forzata offerta del proprio cane di razza fatta da Ariosto al cardinale Cesarini (**doc. 2**) che il rapporto spedito da Roma sull'ambasciata gratulatoria per l'elezione al soglio pontificio di Giovanni de' Medici, Leone X (**doc. 9**): qui Ariosto ci consegna un sapido e grottesco quadro di alcuni

aspetti deterioranti della gerarchia curiale, cui si aggiungono gli studiati vezzi del suo vecchio amico ora assunto a Pontefice.

Nella seconda sezione (23 lettere qui in mostra) si raccolgono testimonianze tra le più vive e accorate di un grande poeta del Cinquecento alle prese con un'esperienza politica assai complessa e confliggente con le sue attitudini umane e intellettuali. D'altra parte, un'attenta lettura di queste lettere ci consente di scagionare parzialmente il nostro autore da quell'accusa di incapacità amministrativa a lungo imputatagli, sulla base, peraltro, di una candida e struggente autoaccusa che possiamo leggere in uno degli autografi qui in mostra (*Non sono homo da governare altri homini*, **doc. 11**).

Le quasi quotidiane relazioni sui disordini causati dal fenomeno endemico del banditismo sono spesso accompagnate, almeno nel primo periodo, da proposte concrete di contromisure che il Nostro, non avendo la facoltà giuridica di emanare, chiede al Duca di rendere esecutive (*che se io per me fossi sufficiente a farli pigliare, non domanderei a vostra excellentia aiuto*, **doc. 26**). All'inizio del suo commissariato in Garfagnana, pur tra sbalzi d'umore, l'Ariosto è mosso dalla convinzione di poter far trionfare la giustizia (*quando io non havessi dubitato di errare, havrei havuto il modo di pigliare e di tagliare a pezzi tutti questi ribaldi e la sua compagnia*, **doc. 16**); ma la presa di coscienza che i banditi godono di alcune influenti protezioni, ora da parte di feudatari ora di religiosi, smorza progressivamente gli slanci idealistici e propositivi di Ariosto, che soprattutto nelle lettere finali si abbandona spesso a esternazioni di scoramento (*il vedere succedere ma effetti mi fa credere e toccare con mano quello che hora io scr<ivo>*).

Dai resoconti di Ariosto emerge inoltre l'acuto sguardo antropologico rivolto alle complesse ragioni che muovono i banditi, indotti al crimine dalla fame, ma sostenuti da reti di potere - a tratti imperscrutabili - che si manifestano periodicamente nelle grazie concesse loro dal Duca in persona. Anche in questa sezione possiamo notare come gli eventi della Grande Storia si intreccino con le marginali vicende della Garfagnana: le scorribande delle soldatesche di Giovanni dalle Bande Nere trovano, ad esempio, la popolazione impegnata a difendere le poche derrate a disposizione (**doc. 31**), mentre l'elezione al soglio pontificio del nuovo papa Medici, Clemente VII, getta nel panico la popolazione di Castelnuovo (alla sola notizia, il 23 nov. 1523, *parve che a tutti fosse tagliata la testa*, **doc. 26**). In questo contesto, dove non mancano i problemi sui conflitti di attribuzione dei poteri fra istituzioni e autorità locali da una parte e istanze del potere centrale dall'altra, l'operato di Ariosto si riduce infine al tentativo di barcamenarsi tra vuoti di potere e contingenze avverse. Non siamo lontani dal vano affannarsi dei personaggi del *Furioso*, che, sovrastati dagli eventi, errano di continuo cercando nuove strade, incerti di raggiungere una meta.

Principali edizioni: *Lettere di Ludovico Ariosto*, con prefazione storico-critica, documenti e note, per cura di A. Cappelli, Milano, Hoepli, 1887³ (Modena, 1862¹; Bologna, 1866²); L. Ariosto, *Lettere*, a cura di A. Stella, Milano, Mondadori, 1965; Ludovico Ariosto, *Lettere dalla Garfagnana*, a cura di G. Scalia, Bologna, Cappelli, 1977; Ludovico Ariosto, *Lettere dalla Garfagnana*, a cura di V. Gatto, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.

Marcello Dani, Andrea Severi, Giacomo Ventura

ARIOSTO REGISTA

L'unica lettera – certo autografa – a noi giunta di Angelo Beolco, che significativamente qui si firma col nome d'arte o di scena di Ruzante, fu segnalata e pubblicata per la prima volta da Campori nel 1896 e poi più volte citata e pubblicata sia da studiosi di Ariosto che di Ruzante (edizione annotata in Ruzante, *Teatro*).

La commedia di cui non si specifica il titolo fu dapprima identificata con l'*Anconitana* da Emilio Lovarini, poi e comunemente, soprattutto da Zorzi, con *La Piovana*, una delle due commedie tratte da Plauto che appartengono verosimilmente all'inizio degli anni trenta. Per le due commedie plautine Ruzante chiede il privilegio di stampa – senza poi realizzare il suo progetto – al Senato veneziano in data 15 dicembre 1533. L'identificazione con una di esse si rende evidente poi, oltre che per ragioni cronologiche, per il cenno che la lettera contiene al grande numero degli attori richiesti, ben compatibile con l'organico ampio di queste, e a quello agli abiti, molti e *adorni*, poco perspicuo per commedie contadinesche e a organico ridotto. La commedia di Ruzante – come si deduce da altra fonte (che però non ne specifica il titolo) – andò in scena il 10 febbraio di quell'anno e ad essa seguì una riproposta della *Cassaria* dell'Ariosto (cfr. Zorzi, p. 30).

Una proposta differente identifica la commedia con l'altra plautina, *La Vaccaria*, che alterna il pavano all'italiano e che contiene delle specifiche allusioni ferraresi: in particolare il cenno alle recite di commedie “a Palazzo” e un riferimento ai *Meneghi*, evidente allusione ai fortunatissimi *Menichini* secondo il titolo del volgarizzamento dai *Menaechmi* lungamente rappresentato a Ferrara (cfr. Vescovo).

Da altre fonti sappiamo della presenza di Ruzante a Ferrara già nel 1528 e quindi nel 1529 per l'intero carnevale: la *Moschetta* fu rappresentata dopo i tradizionali *Menichini* e dopo la coppia delle ariostesche *La Lena* e *Il Negromante*: nei rispettivi prologhi si allude al cambio di destinazione ambientativa di una stessa scenografia di fondo, prima Ferrara, poi Cremona e infine Padova. Un dettaglio che forse risulta illuminante per il cenno contenuto nella presente lettera.

Il motivo di principale interesse di essa – nella dichiarazione di un rapporto di confidenza – risiede infatti nel cenno al fatto che Ariosto, nel 1532 – il letterato di grandissimo prestigio giunto al terzo *Furioso* - sia implicato *per fare acconciar la scena*. Il cenno indica il ruolo di responsabile del teatrino di corte a cui si lega la sua lunga pratica teatrale, che non si esaurisce nella scrittura dei testi, come conferma questo cenno alla direzione dell'allestimento, qui intesa evidentemente nella caratterizzazione ai fini delle specifiche, diverse, esigenze della commedia da rappresentarsi del consueto *tribunal* ferrarese: un palco in legno con cassette allineate, a garritta e praticabili, che ci viene descritta da numerosi resoconti a partire dal 1486, sia per gli allestimenti in spazi aperti che al chiuso, nella sala delle udienze del Palazzo della Ragione, e che si deduce essere la struttura medesima del teatrino di corte a cui si collega la pratica ariostesca.

Una fondazione di questo tipo di scenografia – completamente diversa dalla prospettiva dipinta di città – è stata rintracciata proprio nelle ipotesi ricostruttive della scena antica (probabilmente con l'influsso di una cattiva interpretazione di un passo di Vitruvio, che trasforma l'ornamento delle antiche porte del *frons scenae* in edifici ornati) nel trattatello, *Spectacula*, dedicato ai luoghi di spettacolo da Pellegrino Prisciani, composto dopo il 1486,

su istanza di Ercole I d'Este, conservato alla Biblioteca Estense di Modena (alfa. X.1.6 - Lat. 466). Un'immagine riconducibile in forma semplice e diretta al palcoscenico ferrarese si ritrova proprio in uno schizzo originale in testa a una commedia di Ruzante, *La Betia*, anche se appartenente a una data precedente a quella dell'attestata presenza del Beolco a Ferrara (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. XI 66 = 6730, c.173v.). Un'immagine che testimonia – all'altezza degli anni venti – il riferimento centrale nell'Italia settentrionale, e non solo nelle corti padane, al palcoscenico inventato qualche decennio prima a Ferrara, certo la città più importante in una prima fase per la rinascita della commedia e del sistema rappresentativo.

Giuseppe Campori, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto*, Sansoni, Firenze, 1896; Ruzante, *Teatro*, a cura di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi, 1967; Ludovico Zorzi, *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 5-59; Piermario Vescovo, *Il villano in scena. Altri saggi su Ruzante*, Padova, Esedra, 2006, pp. 75-92.

Pier Mario Vescovo

LE ARMI E I CAVALIER ...IO CANTO

CRONACHE DI SCENOGRAFIE TEATRALI ALLA CORTE DEGLI ESTE

La biblioteca degli Este a Ferrara testimonia nel suo farsi il processo di costituzione del classicismo umanistico. In essa, tuttavia, i volumi si accumularono più per la funzione d'uso che per quella decorativa, e *in primis* per le necessità della vita quotidiana (usi medici, giuridici, devozionali). Ma tra queste funzioni d'uso va annoverato certamente anche lo svago e l'intrattenimento: a Ferrara si coltiva infatti la grande tradizione del romanzo di cavalleria (in francese e in volgare), che trova qui i suoi indiscussi 'paladini' in Boiardo e Ariosto.

Il piacere della lettura, privata o pubblica, scandisce il ritmo quotidiano del tempo libero a corte; qui più che altrove, come ha scritto Amedeo Quondam, *l'economia comunicativa del libro cortigiano si iscrive in una dimensione autoreferenziale*.

Ma a Ferrara la corte elabora anche uno spazio scenico che verrà sfruttato in diverse occasioni: feste, cerimonie e opere teatrali. In particolare, gli artisti ferraresi, specialisti nell'architettura degli effimeri e nella decorazione naturalistica e fantastica, creano un nuovo genere letterario, quello della favola pastorale che, rielaborando il *topos* mitico dell'Arcadia tramandato dall'ecloga virgiliana, tiene insieme la favola bucolica e la festa cortigiana declinata nelle sue molteplici esperienze (torneo, rappresentazione mitologica, banchetto allegorico).

Alcuni documenti ci offrono un'importante testimonianza di questo genere in cui la parola sostanzia il registro dell'immaginazione fantastica e della scenografia teatrale; tra questi spiccano le *Cavallerie* minuziosamente descritte da Agostino Argenti, redattore delle cronache delle feste del 1561 e del 1566 (*Le Cavalerie della città di Ferrara che contengono il Castello di Gorgoferusa, il Monte Feronia e il tempio d'Amore*, Ferrara, 1566). Si tratta della cronaca di due rappresentazioni che – già edite dall'Argenti, poeta attivo alla corte degli Este nei primi decenni del XVI sec. – si svolsero nel Carnevale del 1561 in occasione dell'assunzione al

Cardinalato di Luigi d'Este. L'attribuzione delle singole opere è controversa: già il Tiraboschi attribuì al Pigna la terza operetta, il *Tempio d'Amore* (scritto per le nozze di Alfonso II con Barbara d'Austria), che riporta la fastosa allegoria eseguita da 100 gentiluomini nel giardino della corte estense l'11 dicembre 1565. Le prodezze spettacolari descritte nell'opera erano in realtà il frutto di un complesso lavoro di équipe sapientemente orchestrato dal Pigna e in essa si dispiegano i simboli della più fortunata immaginazione mitologica estense e insieme l'apogeo della propaganda popolare nella migliore tradizione ducale.

Lo *Cavalleria* si rifà alla tradizione dell'antico torneo medievale e comprende varie fasi (la sfida, il corteo dei partecipanti, il combattimento, il banchetto finale) che si svolgono in vari giorni e in più luoghi della città: lo spazio scenico della rappresentazione si dilata come attraverso un gioco multiplo di specchi, tra il plauso collettivo al potere signorile, che si esalta nello sfarzo dei costumi e nell'ostentata eleganza. Non a caso le relazioni dell'Argenti si dilungano minuziosamente sulla lista dei partecipanti e sulla descrizione delle armature e delle insegne. Anche lo spazio scenografico è degno di rilievo: per il *Castello di Gorgoferusa* fu allestito un teatro nel cortile maggiore del Palazzo Ducale capace di contenere 10.000 persone, riutilizzato poi anche per il *Monte Feronia*; il *Tempio d'Amore*, invece, per la maggiore solennità della festa nuziale, fu rappresentato nel cortile della Duchessa. A tutto ciò si accompagnava un fastoso spettacolo scenico, arricchito da musiche e da una grande quantità di macchine teatrali ed effetti speciali (fuochi artificiali, voragini, terremoti), il tutto su un fondale dipinto posto in scena con vari edifici riservati alle distinte fasi del torneo.

Questa sontuosa rappresentazione scenografica ben si comprende solo se si conosce la tradizionale e versatile peculiarità degli artisti ferraresi, chiamati ad essere pittori, architetti di effimeri, scenografi di giardini e decoratori, e dunque straordinari inventori di materiali scenici cortigiani. Per il *Monte di Feronia* si approntò un apparato dove a predominare erano gli elementi naturalistici, che si era persino pronti a rimodellare ai fini dell'ottima riuscita della performance teatrale: è il caso, ad esempio, del *Tempio d'Amore*, destinato a festeggiare le nozze degli illustri sposi, per la cui augusta occasione il giardino della Duchessa fu *spianato e matonato* al fine di costruirvi un teatro semicircolare a gradinate con il proscenio rivolto alle camere ducali e, come riportano le cronache del tempo, tutte unanimes nelle lodi, *tanto studiato, bellissimo certo di spesa e di apparato e di fuochi lavorati...*

Questa opulenza quasi manieristica degli apparati scenici ferraresi – la cui fama perdurerà anche nei secoli successivi – è prodotto degno della grandiosità della committenza ducale, che rideclina attraverso prodotti unici, spettacolari e figurativi una tradizione antica.

Rosa Lupoli

MODENA

FEBBRAIO- APRILE 2017

LUDOVICO ARIOSTO. INCONTRI

Ciclo di conferenze e di lezioni aperte alle scuole e alla Città

ore 10.00-11.00

Liceo Classico e Linguistico "L. A. Muratori - San Carlo", Aula Magna, via Cittadella 50

FEBBRAIO

sabato 11 Loredana Chines, Patrizia Cremonini, Giorgio Montecchi, Paola Vecchi,

ARCE per Ariosto. Presentazione dell'evento Il Segno di Ariosto

sabato 25 Andrea Severi, Giacomo Ventura, *La formazione umanistica dell'Ariosto.*

MARZO

sabato 11 Elisabetta Menetti, *Ariosto e il fantastico*

sabato 19 Laura Turchi, *Carteggi, diplomazia e archivi di governo: strumenti fondamentali per la stabilità dello Stato estense.*

sabato 25 Elio Tavilla, *Carteggi di Commissari e Governatori estensi: il caso di Ludovico Ariosto.*

APRILE

sabato 8 Sonia Cavicchioli, *Ariosto e le arti figurative.*

sabato 29 Bruno Capaci, *Il mondo di Ariosto e Lucrezia Estense de Borgia tra dediche e carteggi.*

BOLOGNA

GENNAIO – APRILE 2017

Da gennaio 2017 la mostra ***Il Segno di Ariosto*** sarà riprodotta in facsimile presso la Biblioteca "Ezio Raimondi" del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università degli Studi di Bologna.

Info:

Biblioteca "Ezio Raimondi", via Zamboni 32, tel. 051.2098558

Summi & un r Ludovico
Ariosto

